

In effetti, il riferimento qua e là al mondo scolastico implacabilmente mi era scappato lo stesso e non di rado. Non riuscii a mantenere fino in fondo il mio stesso proposito; probabilmente perché, piuttosto che fare l'esploratore ignaro di quel che troverà, tendevo a rifugiarmi in territori ben conosciuti.

La sbornia mi era piaciuta tanto da esser passato presto all'eccesso opposto: quella relazione, in cui pure mi ero sfogato e divertito, non mi bastava più. M'era venuta una gran voglia di scriverle le mie sensazioni. Di farne un libro.

In ogni libro c'è, più o meno consapevole, più o meno recondito, e quasi mai dichiarato, uno scopo. Talvolta si traduce in un messaggio dell'autore, tal'altra rimane criptico persino per lui. Che magari ne nega l'esistenza, in certi casi. Non bisogna fidarsi: chiaro o sibillino, facile o ambiguo, con le sembianze di un *leitmotiv* o più semplicemente di un canovaccio, minimo o poderoso, penoso o artistico, banale o geniale, il messaggio c'è sempre. Persino in quelle pubblicazioni che, col timore della catalogazione in una tipologia e con la speranza di originalità, vorrebbero uscire fuori da ogni schema. Nasce dalla ragione per cui si sente la voglia di scrivere un libro. Cresce divenendone l'obiettivo. Non sempre è soddisfatta la prima, spesso viene mancato il secondo.

### *Scrivere un libro è un'avventura dell'anima*

Mi piacerebbe che lo si fraintendesse questo libro considerandolo un ghiribizzo, un'inspiegabile stravaganza di una persona per il resto a modo, quale probabilmente sono considerato. Senza esserlo o meglio senza esserlo del tutto, e comunque volentieri: mi sentivo noioso sapendomi "a modo", senza il brivido del "fuori luogo". Il percorso qui descritto vorrebbe ambiziosamente somigliare a un *pellegrinaggio* doveroso, principalmente personale. Al viaggio un po' imprevedibile di un esploratore dilettante e senza una meta obbligata da raggiungere. A un diario di bordo, a una cronistoria di un cammino che spero non finisca mai, attraverso l'energia misteriosa della parola nelle sue varie forme. In defini-

tiva con il consiglio di fare altrettanto. Con la convinzione che, come avviene in ogni pellegrinaggio, il premio – interiore e spesso inatteso – sta “soltanto” nel farlo. Indipendentemente da ulteriori obiettivi personali e ascetici.

Secondo mio fratello Giovanni, pensatore rigoroso e affettuoso censore delle mie contraddizioni, *scrivere un libro è un'avventura dell'anima. A condizione che però ci si spogli interamente di protezioni e convenzioni*. Credo che abbia ragione. E che non ci riuscirò.

Il pretesto fornitomi dall'invito di cui ho detto era magnifico, tale da “costringermi” a studiare intensamente per preparare una chiacchierata per me così inconsueta. Lo studio, ancora in corso e che spero lo rimanga in permanenza, e di cui questo scritto è quindi un resoconto incompleto, si è rivelato davvero avvincente.

Avevo chiesto e ottenuto dalla gentile presidente che la mia chiacchierata alla Dante Alighieri si intitolasse *Il dominio della parola*. L'intenzione era di riferirmi alla supremazia intellettuale conquistata *dalla* parola *dominatrice*, quale espressione eminente dell'uomo; ma anche alla necessità del *self-control*, del *dominio* che la persona deve conseguire *sulla* parola, vista quale strumento *dominato* dalle esigenze di chi lo adopera; e ancora, alla padronanza, al *dominio* – che bisogna acquisire – *della* parola, intesa come capacità espressiva. E ciò con l'esposizione inevitabile e permanente all'attrazione, magnetica, di una deviazione in direzione della libertà. Che spesso proprio la parola contribuisce a individuare, e inseguire, e conseguire, e difendere. Il conquistato ricambierà poi il conquistatore garantendogli la *libertà di parola*, diritto fondamentale che troppo spesso si deforma in *parole in libertà*: fenomeno diffuso, incombente sulla quotidianità di tutti noi, e certamente pertinente, magari in chiaroscuro, con il nostro tema. Del quale ci capita spesso di esser vittime, e non vorremmo mai divenire involontari carnefici. Del resto, non ce ne accorgeremo.

Queste riflessioni vanno oltre quelle prime sensazioni che, ancora grezze, impregnarono la mia chiacchierata alla Dante Alighieri. Non a caso il titolo, come il senso, di questo scritto è un al-

tro. Credo che *In viaggio con le parole* renda fedelmente quel che poi, al di là dai propositi, ne è venuto. Perché il rifugio della fantasia mi garantisce un riparo solido e giustifica qualche deviazione scanzonata dal canovaccio. Rilassa la contrattura del ritmo insomma, in qualche modo preannunciandone un tratto più spensierato che impegnativo. Ma anche perché la fantastica evoluzione della parola nella storia, e il suo ruolo nella vita di ogni uomo, e mia, non mi sembrano certo meno seducenti di un racconto.

Da ragazzo, coltivavo, nemmeno tanto latente, un rapporto conflittuale con le regole del linguaggio. Da un canto, ne riconoscevo la necessità. Anzi, mi divertivano le gare di ortografia. Mi ci aveva abituato il mio professore di lettere sin dalla prima media. Ad esempio, all'inizio mi scappava "qual'è" con l'apostrofo, e anziché scrivere correttamente "se ce n'è" chissà come avrò fatto girovagare apostrofi e accenti, prima di imboccare la retta via. Dall'altro, all'ortografia contestavo un aspetto che faceva a pugni con il mio schematico senso delle regole. Non accettavo che la loro violazione sistematica portasse alla legittimazione dell'errore. Né tanto meno che a un certo punto l'errore, se ripetuto e divenuto abituale, soppiantasse la regola. E "il" pneumatico, oggi molto più diffuso e temo persino più corretto che "lo" pneumatico, ormai moribondo e forse quasi errato, mi provoca ancora una reazione allergica violenta. Un po' come sentir dire *il vigilantes*, così storpiando un plurale evidente con la sola forza di uno sbaglio collettivo. Siamo ormai rassegnati a plurali non rispettati, come avviene ai *virus* e persino – seppure un po' meno – ai *curriculum* (esclusi decisamente i *vira*, in pochi parlano di *curricula*, mentre solo un marziano invasato della lingua latina direbbe ancora *fora* quale plurale di *forum*).

Per la verità, una spiegazione c'è: quando la parola straniera diventa "nostra", perché adottata nella nostra lingua, non vigono più le regole originarie. E in effetti lo sport, il film, il file comprensibilmente rimangono invariati anche quando vengano usati al plurale. E per la privacy addirittura, lungi dal consentirne il plurale originario, la nostra accoglienza linguistica ha storpiato

anche la pronuncia inglese, dato che ci siamo inventati una prai-vasi in luogo della corretta privasi.

Credo però che arriveremo presto a parlare di una donna o di più persone *de quo*, con eliminazione – anche nel linguaggio di chi abbia il vezzo di mostrarsi un po' più ricercato – del *de qua* e del *de quibus*. Tuttavia, mi rendo conto della fisiologia delle modifiche continue di una lingua viva, le cui regole appunto, ci piaccia o no, devono seguire il parlato, non precederlo immutabilmente; e quindi adeguarsi, prendendo atto dei fatti concludenti. Che peraltro, nel tripudio di un'autentica democrazia filologica, non vengono decisi da nessuno.

Nel suo “Come dirlo?” Adelino Cattani ci ricorda che Orwell, nella società gestita dal Grande Fratello, descrive l'introduzione di una lingua semplificata ed essenziale. Sia per le parole che per le regole. Tale da contenere la comunicazione, tanto da – più specificamente – eliminare la parola “libertà”, e conseguentemente lo stesso concetto espresso da essa.

So bene, insomma, quanto siamo linguisticamente esposti a intemperie capricciose e inevitabili. Tuttavia, mi ostino a difendere la regola, a tentare di salvarla il più possibile dalla sepoltura. I mass *media*, dove “media” è parola latina e letta come tale, non saranno mai pronunciati da me mass “midia”. Però, forse perché inizialmente non avevo individuato la sua origine, mi sono abituato a pronunciare *compiùter* quel *còmputer* che pure sarebbe latino puro. Non so più se dovremmo cercare una coerenza nel dire piròscafo, ma quindi motòscafo, con accento sdrucchiolo, oppure piroscàfo e motoscàfo, con accento piano. E “per lo più” dovrebbe (cacofonicamente a causa dell'abitudine) dirsi “per il più”. Gli esempi sarebbero tanti. E tante sono le violazioni, che grazie proprio alla loro quantità si tolgono la veste di furfanti e per divenire signori si accingono a scalzare i vecchi padroni di casa. Che ora ci sembrano galantuomini ingiustamente depredati, ma se pensiamo a come si erano comportati da giovani ...

Il corso vitale delle regole neonate sarà lungo o breve, in attesa comunque di venir concluso da altre violazioni, da altri errori diffusi. Regole incerte, in fondo, precarie proprio; che vivono in

quel mondo curioso in cui è addirittura codificato il trionfo della violazione e dell'errore, con la sola condizione che siano tanti a violare od errare. In una sorta di gara irrealistica si potrebbe constatare come alcune parole abbiano resistito per secoli e secoli, mentre altre siano tragicamente scomparse in giovane età.

Tutte meritano rispetto. Le parole sono i custodi della nostra lingua, a sua volta garante dell'identità storica, quasi della discendenza antropologica della nostra gente.

All'inizio del mio viaggio con le parole, mi ribellavo a quel che peraltro è inevitabile in una lingua viva: in barba alle regole vince il più forte, ovvero (grazie a quella che qualcuno ha definito *la violenza della democrazia*) chi raccoglie più consensi. Ciò non corrispondeva al senso di giustizia di cui disponevo da ragazzo. Non saprei come e perché si è dissolta: forse semplicemente perché mi sembra molto aleatoria, dipendendo da fattori imponderabili e casuali come l'umore e il carattere.

Comunque, non mi bastava più la grammatica italiana, inizialmente ingerita come una sorta di olio di fegato di merluzzo, al cui sapore si finiva con l'assuefarsi. Quale seconda stampella dei miei primi passi, mi munii di un vocabolario. Anche perché cominciai a capire che era lì il patrimonio ineguagliabile della nostra civiltà. Ricordo che da adolescente me lo sfogliai tutto quel volume ingombrante e soporifero. Ostinatamente, poche pagine al giorno. Senza fretta, con qualche salutare pennichella fuori orario.

Poi, da grande, quell'ostinazione si sarebbe trasformata in un'abitudine tutt'altro che rilassante. Una postura mentale, direi. La fastidiosa, inquieta esigenza di fare quotidianamente qualcosa, connessa al mio lavoro o ad altre occupazioni paraprofessionali ancora più intriganti. Lo faccio tutti i giorni, come del resto tutti i giorni mi nutro. Al più, in giornate particolari sono costretto a ridurre la dose. Mai potrei arrivare all'astinenza. Del resto, quando si osserva una dieta alimentare, ci si contiene ma non si rimane digiuni, nemmeno per un giorno. La chiamo "sindrome del tempo perduto": mi derido un po', ma incoscientemente la lascio dominare. Anche perché ci convivo bene.

Tornando alle mie annotazioni, trascrissi le parole che mi piacquero di più, e che non facevano parte del mio di vocabolario, piuttosto povero e bisognoso di una cura ricostituente. La rubrica alfabetica verde oliva che utilizzai allo scopo, riempiendola quasi interamente di aggettivi, verbi e sostantivi, ben distinti tra loro, mi accompagnò per molti anni. Ce l'ho ancora. Anche se non la uso più, la conservo come un cimelio. E le sono ancora grato.

Il mio confronto con la parola, spesso una bella avventura ma tutt'altro che un *dominio* (dominio attivo intendo; dominato invece mi sento spesso), era cominciato. E non sarebbe finito più. Ero già un cercatore di parole, anche se non ne avevo consapevolezza. Ora mi capita di dimenticare anche parole sfiziose. Per un po' si dileguano dalla mia memoria: chissà in quale recondito rifugio della mente vanno a ingrottarsi. Quando rispuntano, però, è una festa. Le utilizzo subito, cercando di valorizzarle come meritano; talvolta forzo un po' pur di accoglierle in una frase, pur di pronunciarle. Arrivo persino a deviare in parte il percorso logico che voglio seguire. A volte è la parola allettante a indurmi a seguirla. Mi rendo perfettamente conto che in ciò possano ravvisarsi anche tratti deliranti. Ammesso che siano curabili, non li curerei.

Intanto, ancora all'età dell'ingenuità e della curiosità, due elisir di lunga vita che spero non si consumino mai, mi imbattei nell'astuzia del famoso responso della Sibilla e imparai a preoccuparmi delle virgole. Alla domanda di chi, in partenza per la guerra, le chiedeva se sarebbe tornato sano e salvo, la Sibilla rispondeva con una frase appunto sibillina. Magnifico esempio dell'importanza del dettaglio, anche di quello apparentemente secondario come una virgola: *Ibis redibis non morieris in bello*. A secondo della posizione della virgola, infatti, può darsi luogo a due opposte interpretazioni: 1) *Ibis, redibis, non morieris in bello* si traduce "Andrai, tornerai, non morirai in guerra". 2) Al contrario, *Ibis, redibis non, morieris in bello* diventa "Andrai, non tornerai, morirai in guerra". Comandava la virgola, insomma. Che il soldato tornasse o no, la Sibilla non sbagliava mai. Semplicemente perché (sibillinamente...) non usava le virgole.

Della rilevanza della prospettiva mi diede conferma un altro

tra i divertimenti connessi alla formulazione della frase, e dunque all'uso delle parole adatte. Non per nulla vengono chiamati "giochi di parole". Mi riferisco alla storiella dei due frati fumatori. Il primo frate si rivolse al padre superiore, chiedendogli candidamente se fosse possibile fumare durante la preghiera. Naturalmente quello rispose indignato che quando si prega non ci si può impegnare in altre attività, tanto meno in quelle viziose. Tempo dopo, il secondo frate gli chiese se fosse possibile pregare mentre fumava. Il padre superiore, senza accorgersi di esser caduto nel tranello verbale che gli era stato ordito, rispose serenamente che poteva pregarsi sempre, in ogni momento, in ogni occasione...

Un proverbio siciliano ci insegna impeccabilmente che *U fattu è nenti, è comu si cunta...* Sullo stesso piano, artisticamente, fa eco Gabriel Garcia Marquez: *La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla.*

In ambito giudiziario, laddove appunto le modalità sono determinanti, ci sono divieti precisi sul modo di porgere le domande nel processo. Proprio perché le risposte dipendono molto dalle domande, che dunque non devono (non dovrebbero) alterare la genuinità delle dichiarazioni (*u fattu...* è sì *comu si cunta*, ma aggiungerei che *si cunta...* rispondendo a seconda di come si domanda). Un bravo inquisitore, insomma, porta l'interrogato a dire quel che gli serve, se non si imbatte in una persona ferma e sicura di sé.

Una ricerca sociologica ha segnalato come sia significativamente diversa la risposta dei testimoni dello stesso incidente stradale, a seconda che vengano interrogati sulla velocità della autovettura quando "*si schiantò sul muro*" ovvero "*urtò contro il muro*". Addirittura quaranta o cinquanta chilometri orari di differenza!

Chi domanda comanda, si dice. Però, non solo le domande "comandano" e vincono. Ci sono risposte, o repliche, comunque reazioni, talmente imprevedibili da sbaragliare l'avversario. Insuperabile la sagacia un po' sorniona della risposta di Winston Churchill a una sua combattiva e imprudente avversaria, Lady Astor, che durante una seduta politica, polemizzando vivacamente, gli aveva detto indispettita: "*Signore, se lei fosse mio marito,*

*metterei il veleno nel suo caffè.*” “Signora, se lei fosse mia moglie, lo berrei” la sferzò lapidariamente lo statista, senza batter ciglio.

La parola, oltre che un alimentatore poderoso dei sentimenti patriottici, può essere dura e fiera. Ventiquattro secoli addietro, Filippo il Macedone, deciso a conquistare l'intera Grecia, si rese conto della necessità di sconfiggere gli spartani, unici avversari davvero in grado di impedirglielo. Così, aveva guidato il suo temibile esercito fino ai confini della Laconia. Quindi aveva inviato i suoi ambasciatori a Sparta con un messaggio terribile:

*“Arrendetevi. E fatelo immediatamente. Altrimenti, la vostra sorte è segnata.*

*Se invaderemo il vostro territorio, lo distruggeremo.*

*Se espugneremo la vostra città, la metteremo a ferro e fuoco, e la raderemo al suolo.*

*Se vi sconfiggeremo, non avremo alcuna pietà nemmeno per le vostre mogli, per i vostri vecchi e per i vostri figli, che – qualora sopravviveressero – sarebbero ridotti tutti in schiavitù.”*

La risposta fu, non per nulla, “laconica” nella sua magnifica essenzialità: una sintesi spettacolare, quella che vorremmo spesso apprezzare in tante persone che invece faticano a smetter di parlare, infliggendoci a volte torture indicibili. Ma nel contempo fu una rivendicazione coraggiosa e indomita, singolarmente e indicibilmente fiera, ben più possente se vogliamo. Una poderosa staffilata, un'esplosione di coraggio che si esplicitò in una sola sillaba, ma decisa e tagliente:

*“Se...!”*

Al di là dalla sua attendibilità storica, la notissima orazione shakespeariana di Antonio al popolo romano dinanzi al cadavere di Cesare sovverte, in un crescendo sapientemente studiato ed entusiasmante (*Ma Bruto è uomo d'onore...*), lo stato d'animo, e dunque le intenzioni dei cittadini romani in ordine al trattamento da riservare ai cospiratori. Fino a pochi minuti prima osannati dalle stesse persone che poi, suggestionate dalla forza delle parole, si rivoltarono contro di loro. *È impossibile conoscere gli uomini senza*

*conoscere la forza delle parole*, sosteneva Sigmund Freud.

E che dire di parole celebri per la loro efficacia come quel *Combatteremo all'ombra* degli spartani di Leonida in risposta agli ambasciatori di Serse alle Termopili, che vantavano un numero di soldati e di frecce tali da oscurare il cielo? e dell'*Eureka* di Archimede? del *dado tratto* da Cesare? dell'*Eppur si muove* di Galileo? dell'*I have a dream* di Martin Luther King? dell'*Yes, we can* di Barack Obama?

La storia e la letteratura di tutti i tempi hanno fornito volumi di aneddoti, aforismi e citazioni molto gustosi ed eloquenti. Ma il senso di quel che si vorrebbe qui evidenziare è già chiaro. La parola, la frase, il discorso possono cambiare il corso della storia. Per la genialità di un'argomentazione come per merito dello strumento invidiabile – e non meno micidiale di altri – del sarcasmo. Con lo sgomento di chi si rende conto che, in certe circostanze (e in ogni ambientazione, non solo giudiziaria), sulla sacralità della giustizia prevale il dominio della parola. Questo, però, può contribuire all'affermazione di quella. Va detto, per completezza, che per addivenire davvero a una svolta, di qualunque tipo, devono esserci anche le condizioni.

*Un privilegio solo nostro. Ma poi è davvero un privilegio?*

La parola spesso è “soltanto” la sintesi di un sentire collettivo, una sorta di concentrato di preziose informazioni sociologiche. È il frutto di un periodo storico, di una civiltà. La parola riceve e trasmette, insomma. Col merito, che in genere acquisisce un personaggio, di saper ricevere, percepire ed esprimere il *novum*. A rischio di passare per matto. *Tutto il progresso dipende dall'uomo irragionevole*, diceva George Bernard Shaw. E Einstein, sulla stessa linea, confermava: *Tutti sanno che una cosa è irrealizzabile, finché arriva uno sprovveduto che non lo sa e la inventa*. Come dargli torto?

Non è azzardato dire, in definitiva, che molti dei risultati che